

**Donatella Di Cesare, *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, Bollati Borin-  
ghieri, Torino 2020, pp. 89.**

Forse è dalla perdita dell'altro, dal lutto collettivo  
che si dovrebbe disegnare una nuova politica della vulnerabilità (p. 25).

Un'agile lettura, quella che ci offre la filosofa Donatella Di Cesare, che pur nel taglio divulgativo che la caratterizza riesce a sollevare interrogativi centrali attorno a questioni di lacerante contemporaneità senza perdere di vista una prospettiva d'insieme. Del pamphlet mantiene lo spirito critico volto ad evidenziare processi in atto che minano i diritti democratici.

Trattandosi di un evento epocale, quello in cui siamo ancora completamente immersi e che è al centro della narrazione di Di Cesare, le "lenti novecentesche" (p.10) risultano inadeguate, poiché il Novecento appare ora estremamente lontano e, sebbene un evento non sia mai un *unicum*, tuttavia la pandemia globale risulta "senza precedenti" (p.10), in quanto ha scatenato non una rivoluzione bensì una involuzione dal carattere irreversibile che ha interrotto una crescita incontrollabile e che potrebbe, auspicabilmente, tradursi in un nuovo inizio. Ed infatti la prima, tra le domande fondanti che l'autrice si pone, è se davvero questo evento epocale contenga in sé il germe del riscatto, possa essere una chance per cambiare dopo che ha fermato "l'ingranaggio capitalistico" (p.14).

In realtà, il virus ha solo reso visibile ciò che stava già accadendo, ossia il vortice "compulsivo e asfittico" (p. 21) del capitalismo che "vampirizza il nostro tempo e rovina le nostre vite" (p. 21) e che è la causa del collasso ecologico: ne consegue che "un nuovo modo di abitare la terra è impensabile senza congedarsi dall'economia planetaria del debito" (p. 22). Da qui l'importanza di cogliere questo evento come occasione per ripensare il nostro esistere sul pianeta.

Di Cesare apre poi una finestra sul concetto di "eccezione sovrana" (p. 27) che non si identifica in una specifica figura, ma che opera nelle zone d'ombra dello stato di diritto e si concretizza in molteplici modi: nel mancato acquisto dei respiratori, nei migranti riconsegnati alle guardie libiche, nei carcerati morti per metadone dopo le rivolte di marzo scorso. In tal senso la lettura di Di Cesare permette di ampliare lo sguardo a processi di esclusione a danno di coloro che definisce non immunizzati: la metafora del virus investe anche la nozione di democrazia, che viene definita immunitaria in quanto produce apartheid sociale ed è alimentata dalla paura dell'altro che è fuori e che può essere appunto veicolo di contagio: "il povero non è degno di riscatto perché è il consumatore fallito, un meno e non un più nel difficile bilancio" (p. 31). E da qui un altro quesito centrale: "si può parlare davvero di 'democrazia' lì dove l'immunizzazione vale per gli uni e non per gli altri?" (p. 33). In una democrazia di questo tipo al cittadino preme di più la propria sicurezza che la partecipazione. Inoltre, un'ulteriore conseguenza nefasta della democrazia immunitaria risiede nella

anestetizzazione dei cittadini-pazienti, che smettono di provare indignazione per i processi sempre più aspri di espulsione dell'altro che contamina e infetta. Infine, la paura del contagio vede come ulteriore contraccollo l'acuirsi di processi repressivi e autoritari: un'altra domanda che Di Cesare si e ci pone concerne infatti il destino dei movimenti di protesta e di rivolta: se risorgeranno o gli apparati repressivi ne usciranno rafforzati... Non si tratta di mettere in discussione le pratiche volte a contenere il virus, bensì di non concedere a misure biosecuritarie di diffidare dell'altro, che avrebbe come unico effetto la distruzione dell'idea di comunità. Occorre però non dimenticare, a coronamento di tale riflessione, che l'immunizzazione innesca anche reazioni autoimmuni e dunque può portare all'autodistruzione.

Altre due finestre si aprono sulla figura dell'esperto, che non corrisponde allo scienziato in quanto ne ha solo il credito, che parla per verdetti sotto l'aura dell'oggettività e a cui la politica rischia di demandare scelte che non gli pertengono, e sulla nozione di complotto che è un sintomo, non necessariamente negativo, di un desiderio di comprensione; risulta altresì innegabile che il complotto "sia cardine di un certo populismo" (p. 56).

Un'altra questione dirimente concerne il tema della digitalizzazione declinata in termini di "sorveglianza digitale" (p. 67), un crinale scivoloso sul quale diventa difficile mantenere l'equilibrio, poiché l'alternativa risulta il confinamento: si chiede Di Cesare se tali misure digitali, ad oggi inevitabili, poi spariranno oppure governi e aziende private ne trarranno ancora profitto.

La chiusura del testo riprende l'idea iniziale, di trarre un insegnamento da questa esperienza, di imparare la vulnerabilità e di comprendere che l'eliminazione dell'altro finisce per uccidere il sé, esponendolo a reazioni autoimmuni: "la cosiddetta 'dose infettante' è indispensabile. Per funzionare gli anticorpi devono interpretare la parte degli estranei, senza ostentarsi come fieri autoctoni, e in quella parte [...] riconoscersi stranieri residenti. Questa sarà la difesa e la salute" (p. 88).

Un saggio dunque che ha il merito di accrescere la consapevolezza intorno a dinamiche che erano già in atto, ma non così visibili, e che invita ad osservare con attenzione processi di difesa, esclusione e sfruttamento, per provare ad invertire la rotta verso la catastrofe.

Silvia Camilotti